Eisenach

Il viso ombroso del padre fu la prima cosa che notò. Le ciglia si aggrottavano, come un parasole sugli occhi strizzati per mettere a fuoco i titoli del giornale. Mentre la ragazza infilava le gambe sotto il tavolo, il suo sguardo si posò sullo spazio vuoto di fianco a lei. Era stata tolta una sedia. “Hai già finito quel tema per la scuola?”, domandò il padre che si era accorto della sua presenza. “Quasi, ma non ho ancora avuto l’idea giusta per il finale.” La studentessa poco ispirata cambiò discorso: “Qualcosa di nuovo? Hanno promulgato un’altra legge per renderci dei soldatini obbedienti?”, scherzò con ironia, dimenticandosi che il suo interlocutore era un irreprensibile uomo di legge. “Pensi che la società progredirebbe se fosse tollerata ogni sorta di distrazione?”, chiese il padre alzando un sopracciglio parasole con fare inquisitorio, sentendosi probabilmente in un’aula di tribunale. “Se pensassimo esclusivamente a divertirci e sballarci di dopamina, non sei d’accordo con me che finiremmo come lui?”, il signore dietro il giornale aveva preso il commento scherzoso molto sul personale. La padrona di casa intervenne, camuffando con una risatina quanto fosse stizzita: “Questo umorismo non ti appartiene, non iniziare a comportarti come tuo fratello, tu non sei così’.” In quella frase c’erano un milione di parole non dette. La ragazza si sentiva impotente e ribattere, adesso, non avrebbe fatto tornare “lui” al suo posto, accanto a lei. Ma non si trattenne: “Perché avete tolto la sedia? Prima o poi servirà di nuovo.” I genitori non tardarono a demolirla con un complice scambio di sguardi. Non sembravano tristi di aver rimosso la sedia, ma anzi, più leggeri per aver tolto con essa tutte le preoccupazioni seduteci sopra. “Tesoro, non penso che tornerà a casa. Ci hanno chiamato in settimana, tuo fratello è scappato dal Centro che lo ospitava.” In una frazione di secondo mille pensieri affollarono la mente della giovane.

La casa era più tranquilla da quando la quarta sedia era vuota: niente rumore, meno litigi e zero musica. Lui odiava il silenzio e ancora di più il rumore. In particolare era il rumore di Eisenach a farlo impazzire, e pertanto aveva iniziato a suonare la chitarra. Attraverso il muro sottile delle camere, lei lo ascoltava per prendere sonno. Questo fino a quando l’ennesima legge contro la libertà di espressione proibì a lui di suonare e a lei di addormentarsi. I genitori non aspettavano altro che un valido motivo per mettere in regola il figlio buono a nulla, spedendolo in qualche comunità ai margini di Eisenach.

Da quello che la storia le aveva raccontato, tanti anni prima il mondo era degenerato, la gente era impazzita di libertà. Le persone, in nome di questo diritto dato per scontato, dimenticarono di essere i componenti di un ingranaggio; gli errori di alcuni vengono pagati da tutti. L’egoismo e l’individualismo avevano preso il sopravvento sul rispetto della libertà altrui. Le regole, che avevano da sempre e fino ad allora governato il mondo, vennero demonizzate e ridicolizzate, divennero la causa dell’esplosione del disordine. In poco tempo, tutto quello che era stato costruito, crollò insieme a tutti i principi di una civile convivenza. La democrazia cedeva il passo all’anarchia. E stando a quanto scritto sui libri di storia, Eisenach era il centro da cui tutto era cominciato. Per risolvere il problema alla radice, la repressione fu durissima e la soluzione trovata dai governi fu drastica. La cura era diventata la malattia. Furono adottati metodi di oppressione radicali per azzerare ogni forma di libertà intellettuale. Fu abolito tutto quello che poteva stimolare la fantasia e la libertà di espressione. L’ultima legge promulgata contro la musica causò l’allontanamento di suo fratello. Le restava solo il ricordo della melodia che ogni sera la cullava.

La mattina seguente si recò al “Sunny-Side: Centro di Accoglienza e Formazione”. Varcò l’ingresso e le venne dato il benvenuto. “Per chi è qui?” disse con fare poco attento la receptionist. “Mark Foster”, disse la giovane. “Capisco, è venuta a recuperare le sue cose.” La visitatrice fu indirizzata verso la vecchia stanza di Mark, che con sua sorpresa non era vuota. Aprì la porta e vide un ragazzo sdraiato sul letto, aveva gli occhi chiusi e le mani dietro la nuca. I capelli neri, lunghi e lisci, gli coprivano la fronte. Ondeggiava piano il capo al ritmo della musica che usciva dalle cuffie. Quando lui aprì gli occhi verdi, fece un salto e si sedette sul bordo del letto. La faccia spaventata del giovane si trasformò presto in un’espressione infastidita. “Tu chi sei? E cosa ci fai qui?” Lei si difese: “Stavo solo cercando le cose di mio fratello.” “Beh, come vedi tuo fratello non è qui”, tagliò corto lui. “Sai che non dovresti usare quel coso?”, tentò di stuzzicarlo. Il ragazzo si alzò in piedi, era altissimo. “Sei venuta a rovinare la mia giornata ragazzina? Vattene. Non posso aiutarti”, disse facendo un passo verso di lei. In quel momento la porta dietro di loro si aprì ed entrarono due amici dello spilungone arrabbiato. Il primo era un ragazzo castano e ricciolino, gli occhi grandi e marroni si fissarono su di lei senza nascondere la loro sorpresa. L’altra persona era più bassa e bionda, le ricordava un surfista. “Hey Spence, chi è la tua amica?”, disse l’ultimo arrivato. “Non lo so”, alzò le mani lui. “È apparsa dal nulla e mi ha fatto prendere un infarto”, commentò guardandola perplesso, aspettandosi una spiegazione. Seguì qualche secondo di silenzio, la ragazza era imbarazzata. Il ricciolino ruppe quel mutismo, prese la parola lasciando tutti spiazzati: “Gwen?” Gli occhi dei presenti si spostarono su di lui. Le espressioni degli amici erano dei punti di domanda. “Tu come sai il mio nome?”

“Aspetta un momento, Gwen come… Quella Gwen?” il biondino sembrava entusiasta di incontrarla, nonostante lei non avesse idea da chi fosse circondata. “Voi chi siete? E come mi conoscete?”, “Tu sei la sorella di Mark, noi siamo suoi amici. Vedi, quello era proprio il suo letto”, indicò il ragazzo che l’aveva riconosciuta. “Lui ci parlava spesso di te e ci ha mostrato le vostre foto.” Gli occhi di Gwen si illuminarono, era l’occasione per avere finalmente delle risposte. Non fece in tempo a dire una parola che i ragazzi si presentarono. “Io sono Ted, piacere.” I grandi occhi marroni la guardavano in modo tenero, come se la conoscessero da tempo. Poi si fece avanti quello basso: “Io mi chiamo Aaron”, le prese la mano scuotendola. “Finalmente conosciamo la famosa sorellina”, commentò allegro. Sembravano persone simpatiche, non dei “vandali” come venivano definiti dai genitori. E poi c’era il terzo ragazzo che fino a quel momento si era tenuto in disparte, vicino al letto. “Ciao Gwen, io sono Spencer. Mi spiace per prima, diciamo che il tuo ingresso è stato inaspettato”, si scusò. “Tranquillo capisco”, sorrise ai ragazzi. “È un piacere conoscere tutti voi”

Restarono nella camera mentre il sole tramontava fuori da Sunny-Side e le loro ombre si allungavano. I nuovi amici di Gwen le raccontarono di come avevano trascorso i giorni nel Centro e della loro amicizia con Mark. “Ti confideremo un segreto”, lei annuì. “Essendo tutti appassionati di musica abbiamo deciso di creare la nostra band. Ci incontravamo proprio in questa camera. Studiati i turni delle guardie, riuscivamo a sgattaiolare fuori da questa prigione per suonare davvero”. Aaron saltò in piedi sul letto gridando: “Gli S.O.S., Syndrome of Silence!”, per poi lasciarsi cadere sul materasso in preda ad un attacco di ridarella. Ted cercò di zittirlo, e Spencer si tirò una pacca sulla fronte. “Davvero?! E come facevate? Non è illegale suonare?”, “Beh ci sono dei pub ai margini di Eisenach, posti dove si porta avanti questa protesta musicale. Una volta alla settimana fanno esibire dei

gruppi, ma, da quando le leggi si sono fatte più rigide, sono pochi i coraggiosi che suonano ancora. Così regalano anche a noi novellini il nostro momento di gloria. Noi ci presentiamo, loro ci forniscono gli strumenti e si dà il via allo show", spiegò lo spilungone con un sorriso in viso. Gwen era strabiliata dal racconto ma rimaneva irrisolto il quesito più importante: "E se avevate il vostro palco e la vostra musica, perché Mark è scappato?", pensò ad alta voce. "Ci facciamo anche noi la stessa domanda. Non ce lo aspettavamo, per di più da lui", ammise Ted. "Era il leader della band, chitarrista e voce. Ora non possiamo più suonare, era fondamentale per la dinamica del gruppo", disse scoraggiato. Mark era scappato portando con sé l'anima degli S.O.S. All'improvviso Spencer si illuminò: "Aspettate un secondo, Gwen tu canti vero?", "Non proprio.", "Ma sì, tuo fratello diceva che cantavate assieme. Perché non lo sostituisci?", "Non ho mai cantato davanti ad un pubblico, è solo un hobby. Non sono l'Adele che cercate ragazzi. E poi che dovrei dire ai miei genitori? No, non posso proprio, mi dispiace." Ma la band non era disposta a cedere. "Ti prego Gwen, fallo per noi, per Mark. Fai almeno un tentativo e raggiungici al pub. La band è l'unica valvola di sfogo da Sunny-Side", la implorò Aaron. Tutti e tre la guardavano trepidanti, con il fiato sospeso.

Quando lasciò il centro di accoglienza, si sentiva leggera. L'incertezza sul da farsi la rendeva euforica. Non poteva sapere se aver accettato l'offerta degli S.O.S. fosse stata una buona idea o se l'avrebbe messa nei guai, ma un sentimento che sentiva sottopelle le diceva che ne sarebbe valsa la pena.

Teneva tra le mani il bigliettino che le aveva lasciato Ted: "Lawn Street 17, 21:30". Un indirizzo e un orario. Indossò velocemente un vestito e si mise giusto un po' di lucidalabbra. Era semplice e comoda, il mix perfetto per una serata da cui non sapeva cosa aspettarsi. Uscì in fretta di casa. Pedalava veloce verso l'indirizzo che le avevano dato. "Lawn Street 17, 21:30", continuava a ripetere quelle poche parole come fossero un mantra, il foglietto era ancora tra le sue dita che stringevano al contempo il manubrio. Davanti al locale scorse i tre che la aspettavano. "Ecco qui la nostra cantante!", esordì Aaron incoraggiante, "Pronta per il tuo debutto?" "Nata pronta", disse in maniera convincente, nascondendo l'ansia che stava crescendo. Ted le fece cenno di entrare. La porta in vetro colorato si aprì davanti a lei. Il chiacchiericcio della folla era un sottofondo, sovrastato dalla canzone che risuonava nelle casse sul palco in fondo alla sala. Il locale era illuminato da lampadari fatti con vecchi barattoli di vetro. Sembravano pieni di lucciole e risaltavano il colore del legno. Era uno spettacolo vedere la gente così unita, non succedeva più ad Eisenach. La melodia faceva danzare tutti nel pub, dai giovani innamorati ai vecchi motociclisti abituati ad un'epoca passata.

La band si fece spazio tra la folla per raggiungere il lato opposto della sala. I ragazzi si incoraggiarono a vicenda, facendo i loro riti scaramantici e urlando: "Merda, merda, merda!". "Siamo tutti pronti? Gwen, tu ci sei?" La ragazza, che aveva lasciato la paura all'ingresso, rispose affermativamente. Ognuno prese i suoi strumenti: Ted il basso, Spencer la pianola mentre Aaron aveva le sue bacchette per la batteria. Quello che serviva a Gwen era prendere un bel respiro. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì aveva davanti un mare di persone di cui non vedeva i volti. I battiti del suo cuore erano l'unica cosa che sentiva nelle orecchie, fin quando un bar tender lì presentò. "Signori e signore, date il benvenuto alla band che ci terrà compagnia … I "Syndrome of Silence"!" Partì un applauso generale. Subito dopo le bacchette di Aaron diedero il tempo, Gwen iniziò a

cantare. Si sentiva bene, parte di quel locale che ospitava la gente stanca della rigidità di Eisenach, stufa delle leggi che toglievano spensieratezza alla vita di tutti.

Più suonavano, più Gwen era consapevole dell'unicità di quel luogo. "Chi passa per Lawn Street, in un modo o nell'altro ci ritorna sempre", le aveva detto Spencer prima che salissero sul palco. Queste parole le tornarono in mente e la colpirono come un pugno allo stomaco quando vide una figura familiare tra il pubblico. La voce le morì in gola e smise di cantare. "Mark?", sussurrò Gwen, ma il microfono attaccato alle sue labbra fece rimbombare il nome del fratello nella stanza. Gli amici smisero di suonare, cercando di tranquillizzare la platea confusa. "Gli S.O.S. fanno una breve pausa. Grazie a tutti", disse Ted frettolosamente. Gwen era immobile, le sue ginocchia tutt'altro. Fissava il fratello che la guardava con un sorriso dolce, le lacrime minacciavano di strabordare dagli occhi di entrambi. Prima che accadesse, Gwen corse giù dal palco e si buttò tra le braccia di Mark. Erano mesi che non aveva sue notizie, ma le domande potevano aspettare. Gwen voleva solo sentirlo vicino e, stretta in quell'abbraccio bisognoso, si promise di non lasciarlo più.

I fratelli Foster si trovavano fuori dal pub. Erano in silenzio, nessuno trovava le parole giuste per esprime l'emozione del momento. "Come stai?", chiese semplicemente lui. "Io me la sono cavata, a casa le cose non sono cambiate ma è tutto più silenzioso. Troppo per i miei gusti", analizzò le espressioni del fratello prima di continuare. "Ho conosciuto i ragazzi a Sunny-Side. Sono forti. Sai, mi hanno che gli sei mancato tanto." "E a te sono mancato Gwen?" "Che domande fai? Ovvio che mi sei mancato. Da morire Mark." Ora era il momento di fargli la fatidica domanda, quella che non aveva lasciato la mente di Gwen dal pranzo coi genitori. "Perché sei scappato Mark? Perché te ne sei andato senza spiegazioni?", le lacrime scendevano sul viso della ragazza. "Gwen… ho dovuto", lui non riusciva a guardarla negli occhi, così fu lei a fare un passo nella sua direzione. "Avevi la band, avevi il tuo palco, perché?", insistette. "Me ne sono andato perché non volevo smettere di sognare, Gwen". Ora lui la guardava, Mark era una persona profonda e sincera, vederlo stare male le dava le vertigini. "Uscire furtivamente una volta a settimana non era vivere, sentivo il bisogno di avere di più. Come potevo accontentarmi quando c'era un mondo intero, fuori da Eisenach, che aspettava solo me? Così ho preso uno zaino e sono scappato. Il primo treno mi ha portato fuori città." La scelta fatta era stata difficile ma necessaria per non far spegnere quella scintilla che ancora adesso aveva negli occhi. "Eisenach non aveva niente da offrirmi e mi sono spinto oltre gli edifici che oscurano la vista dalla tua finestra. Lì ho potuto suonare e mi hanno apprezzato per ciò che so fare meglio." "Ne è valsa la pena?", era tutto quello che lei voleva sapere. "Si", non esitò lui. "E lo rifarei altre mille volte se fosse necessario". La determinazione nella sua voce la convinse.

Gwen rimase in silenzio, poi lo abbracciò senza dire niente. Aveva capito le sue ragioni e, nonostante tutto, Mark rimaneva suo fratello. Avrebbe potuto scappare altre mille volte ma lo avrebbe sempre amato.